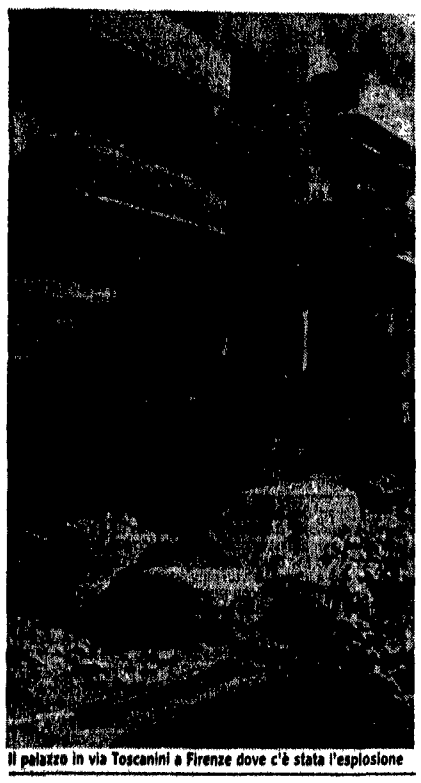


Il palazzo in via Toscanini a Firenze dove c'è stata l'esplosione

Diversi chili di esplosivo per il crollo di Firenze

Doveva essere una strage

Intimidazione ai magistrati o avvertimento di «neri» e camorristi, imputati per gli attentati al rapido Napoli-Milano?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Torna la minaccia nera. La bomba che ha distrutto uno stabile a Firenze sarebbe una precisa e diretta intimidazione nei confronti della magistratura. Sulla sentenza di rinvio a giudizio di camorristi, mafiosi e manovalanza neofascista per il sanguinoso attentato al rapido 904 Napoli-Milano del 23 dicembre 1984 e sul processo appena iniziato per l'attentato al treno «Palatino», grava ora pesantemente l'ombra del mancato massacro di via Toscanini. Sono gli inquirenti per primi a non escludere un possibile collegamento tra i due fatti terroristici e l'esplosione che ha devastato il palazzo fiorentino. Ormai non ci sono più dubbi. Lo stabile di via Toscanini è stato l'obiettivo di un attentato. Diversi chili di esplosivo sono stati collocati nel sottosuolo del palazzo, in un corridoio attiguo al garage.

Non va dimenticato che mercoledì è stata depositata la sentenza di rinvio a giudizio che riguarda la strage del treno 904 Napoli-Milano in cui persero la vita 15 persone e 230 rimasero ferite. Inoltre il giorno precedente è iniziato il processo per gli attentati alla linea ferroviaria Firenze-Bologna. Il riserbo sulla intera vicenda è massimo, non esistono dichiarazioni e prese di posizione ufficiali, né rivendicazioni.

L'unica cosa certa è che gli investigatori hanno definitivamente escluso l'ipotesi dell'esplosione causata da una fuga di gas. Secondo gli investigatori le modalità di esecuzione sarebbero estremamente semplici e farebbero escludere l'impiego di un timer. Sarebbe bastato penetrare nel palazzo di via Toscanini verso le 5 del mattino, abbandonare l'esplosivo, accendere una miccia mettendo a segno un attentato del tipo di quello che venne compiuto due anni fa contro l'ufficio postale di via D'Angiò: il 4 agosto 1985 alle 5.30 del mattino, una bomba devastò la sede.

L'attentato di via Toscanini è stato fatto per ricordare la strage dell'Italicus (4 agosto 1974) o quella della stazione di Bologna (2 agosto 1980); oppure per «protesta» contro l'arresto del gruppo di mafiosi e camorristi arrestati per l'attentato al treno Napoli-Milano? Per quest'ultimo sono stati rinviati a giudizio per strage Giuseppe (Pippo) Calò, il cassiere della mafia, Giuseppe Missi detto «O' nasone», Luigi Cardone, Guido Cercola, Franco Di Agostino, Alfonso Galeota, Antonino Rotolo e Friedrick Schaudin, uno jugoslavo specializzato nell'uso e nella fabbricazione di ordigni esplosivi. Eccetto Schaudin gli altri sette devono rispondere in Corte d'Assise anche di organizzazione di banda armata e attentato con finalità di terrorismo. L'ex agente della questura di Napoli Carmine Esposito dovrà rispondere invece di favoreggiamento personale. Esposito, il cui nome figura in una agenda sequestrata al neofascista toscano Marco Affatigato, imputato nel processo di Firenze per le attività eversive delle cellule «nere» toscane, si rifiutò di rivelare chi lo aveva informato dell'attentato al treno 904 che egli stesso preannunciò qualche tempo prima.

La svolta nelle indagini, che portò alla ricostruzione dei fatti, si ha nel maggio '85 con le perquisizioni compiute nell'appartamento romano di Pippo Calò, nella villa di Poggio San Lorenzo nel Reatino, acquistata da Cercola, ma soprattutto in seguito al ritrovamento di cinque congegni ad orologeria, composti da tre elementi ciascuno, in tutto simili a quello impiegato per la strage. Poi la Digos scoprì che nel dicembre '84 Missi curò una spedizione di nitroglicerina da Napoli a Roma. È la svolta, l'anello mancante. Gli inquirenti accertano che nella banda di Missi operano alcuni siciliani: vengono a sapere che il boss è amico personale di Gerlando Alberti junior della potente famiglia mafiosa dei Portonova di cui Pippo Calò è il cassiere. Nell'inchiesta rimane coinvolto anche il deputato del Msi Massimo Abbatangelo la cui posizione verrà stralciata. Abbatangelo, secondo dei non rieletti della circoscrizione Napoli-Caserta, si è reso latitante dopo che nel terrazzo della sua abitazione la polizia ha trovato numerose armi che sono all'esame dei periti balistici.

Ecco la «Cosa»

GENOVA. Addio Vespone, i giovani degli anni 90 ti sostituiranno con la «Cosa», nuovo scooter della Piaggio che verrà commercializzato nelle cilindrate 125, 150 e 200 cc. In Italia a ricordo dei vecchi tempi resterà solo la «vespetta».

Droga a scuola

Arrestate centinaia di persone

ROMA. Centinaia di arresti di spacciatori di droga davanti alle scuole con il relativo sequestro di numerose dosi di sostanze stupefacenti. Sono il primo risultato dell'azione disposta dal ministro dell'Interno Fanfani con un'apposita direttiva emanata all'inizio dell'anno scolastico. Essa prevede, fra l'altro, che i prefetti, i questori, con il concorso delle forze di polizia, dei carabinieri, della Guardia di finanza e persino dei vigili urbani intensifichino al massimo l'azione per prevenire e contrastare la diffusione della droga in prossimità delle aree scolastiche.

La polizia di Stato – informa un comunicato – nelle ultime due settimane di settembre ha assicurato in undici importanti città oltre mille presenze di unità cinofile antidroga. Uno sforzo concomitante è stato compiuto dall'Arma dei carabinieri privilegiando le città più piccole.

A Roma, dal 21 settembre al 2 novembre – in 45 operazioni – la sola polizia di Stato ha arrestato, per spaccio davanti alle scuole, 77 persone – delle quali 18 stranieri –, ed ha sequestrato quasi 7 kg di sostanze stupefacenti.

A Milano, nella stessa situazione operativa, sono state arrestate 26 persone, e sequestrati oltre 13 kg di stupefacenti. A Napoli sono raddoppiati, rispetto all'anno scorso, gli arresti per droga, è raddoppiata la quantità di eroina e quintuplicata la quantità di cocaina sequestrata. Dall'inizio dell'anno scolastico – conclude il comunicato – sono state arrestate davanti alle scuole 11 persone. Sempre a Napoli le «mamme coraggio» presidieranno le principali scuole per una migliore opera di prevenzione contro la diffusione delle tossicodipendenze. Lo hanno deciso nel corso di una affollata assemblea tenutasi presso la sede del «comitato mamme contro la droga» di Montecalvario, presente il legale Giovanni Bisogni. Le «mamme coraggio» si sono impegnate ad effettuare picchetti davanti le principali scuole e soprattutto davanti a quelle maggiormente esposte e dove nei mesi scorsi si sono verificati episodi di violenza ai danni di studenti.

Intervista al neorettore della Sapienza

Troppi iscritti, pochi laureati «Servono diplomi intermedi»

Per i prossimi tre anni dovrà governare l'ateneo più affollato e più carico di problemi d'Italia. Per Giuseppe Talamo, neorettore della Sapienza dopo un tiratissimo ballottaggio, un compito gravoso, reso più impervio da un corpo accademico che, stando al voto, sembrerebbe spaccato a metà: un fronte progressista, che ha sostenuto Talamo, ed uno schieramento conservatore, che non demorderà facilmente.

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. «Spaccature? Difficoltà? Be', non diamo corpo alle ombre. Con Carlo De Marco e Giorgio Tecce non c'è mai stato contrasto né personale, ovviamente, né politico-ideologico. Ci siamo confrontati su programmi diversi in maniera, va detto, assolutamente civile. Certo, ora dovrò tener fede al programma con cui mi sono presentato e per il quale sono stato votato. Ma credo di poter contare sulla collaborazione di tutti. Una collaborazione anche critica, che serva ad individuare le soluzioni più idonee per l'università».

Già dalle prime battute Giuseppe Talamo, neorettore della Sapienza, dimostra di aver ben appreso la lezione del suo predecessore, Antonio Ruberti, oggi ministro della Ricerca scientifica, mediatore di indubbie doti. Mano tesa verso De Marco, preside di Medicina e suo irriducibile antagonista, staccato di soli ventiquattro voti nel ballottaggio, e persino verso Giorgio Tecce, preside di Scienze, docente di sinistra che, con un clamoroso colpo di teatro, alla vigilia del voto decisivo, aveva invitato i suoi elettori a dare la preferenza a De Marco.

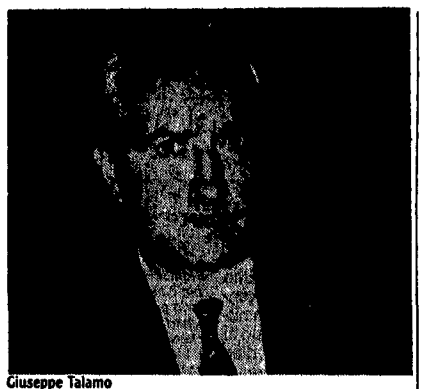
Un'ombra lunga, quella di Antonio Ruberti, che ancora si proietta sulla Sapienza. Un modello scomodo? «Di mestiere faccio lo storico, quindi sono alieno dalla creazione di modelli. Personaggi e situazioni vanno storicizzati. Ruberti ha innovato. Ma continuare la sua opera, per trasformare in meglio l'ateneo, non significa replicare meccanicamente degli schemi».

Come ogni giorno, da due anni a questa parte, di primo mattino Talamo è già nel suo ufficio di preside di Magistero. L'investitura ufficiale a rettore dovrebbe aversi la settimana prossima. È sereno, sorridente, distaccato, anche se consapevole dei problemi che si troverà dinanzi. In primo luogo, la sperimentazione dipartimentale, che alla Sapienza trova grosse resistenze a Medicina e Giurisprudenza.

«Certo, bisogna andare avanti con i dipartimenti. Ma c'è un problema generale di cornice legislativa che manca. Questo crea problemi di raccordo tra la ricerca, che ha la sua sede nei dipartimenti, e la didattica, che dovrebbe far capo ai corsi di laurea. Le facoltà potrebbero effettuare il coordinamento, ma esistono dipartimenti interfacoltà, ed è difficoltoso essere coordinati da due o più facoltà. Ancora, i corsi di laurea non hanno fondi, né personale o strutture. Un vuoto che andrebbe colmato per farli funzionare a pieno regime. Per noi è un terreno minato. Dovremmo approntare delle soluzioni che prefigurino la futura soluzione legislativa. Ma dobbiamo muoverci con estrema cautela».

Dipartimenti, d'accordo, ma la Sapienza ha anche altri problemi, che ne fanno un caso particolare. «La Sapienza, e io aggiungerei anche l'Università di Napoli. Da sole accolgono un quarto della popolazione universitaria del paese. Da qui la necessità di finanziamenti straordinari, adeguati al ruolo primario che svolgono. Non privilegi, ma risorse finanziarie ed edilizie, perché è fondamentale il problema degli spazi, congrue alle dimensioni e al ruolo di questi atenei».

Ma basterà un finanziamento straordinario per risolvere i problemi dell'università? «Io credo che si debba soprattutto insistere sull'autonomia delle università. Solo l'autonomia può esaltare quelle potenzialità che ci sono, ma che spesso non sono valorizzate. Per portarci a livelli europei, sarebbe importante istituire il diploma intermedio. Non è necessario che tutti prendano la laurea. L'amministrazione, però, dovrebbe diversificare la propria richiesta, non chiedere sempre e comunque dei laureati».



Giuseppe Talamo

Una misura che potrebbe sfoltire i ranghi pletorici degli iscritti. E poi? «E poi va perseguito il riequilibrio. Su scala regionale, ma anche ampliando l'orizzonte. Per un fuori-sede, ad esempio, potrebbe essere comodo iscriversi all'Università dell'Aquila. Occorre, però, creare tutta una rete di servizi, soprattutto per l'alloggio, che lo invogli a raggiungere L'Aquila invece di gravitare su Roma».

C'è da rimboccarsi le maniche, insomma. E lo studio? Talamo, che è professore di Storia del Risorgimento, alza gli occhi al cielo: «Da preside ho trascorso le mie mattine in questo ufficio. L'elezione a rettore ridurrà ulteriormente il tempo disponibile, costringendomi a sacrificare l'attività di ricerca e di studio. Da tempo ho in cantiere il terzo volume della storia del "Messaggero" e sto lavorando ad una storia della scuola italiana. Quando finirò? E chi può dirlo».

Condono edilizio in pericolo Scaduto il decreto

Ieri è scaduto l'ultimo decreto sul condono edilizio. Restano così in piedi tutti i dubbi di questa tormentata legge a oltre due anni dal varo. In pericolo oltre 3 milioni di domande di sanatoria che si sono trasformate in vere e proprie autodenunce alla magistratura che potrebbe intimare l'abbattimento e la confisca delle costruzioni illegali. Ma sicuramente ci sarà un nuovo decreto. Quali i contenuti?

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Per decorrenza dei termini, ieri è scaduto anche il settimo decreto di modifica della legge sul condono edilizio varato il 7 settembre scorso dal Consiglio dei ministri. Restano, dunque, in piedi tutti i dubbi – e sono tantissimi – di carattere procedurale e normativo sollevati dal provvedimento di sanatoria degli abusi edilizi e urbanistici: all'incirca dieci milioni d'interventi, piccoli e grandi, dal dopoguerra che hanno manomesso il territorio.

Da oggi, teoricamente, quanti hanno presentato al Comune la domanda di sanatoria dal 1 aprile 86 – sono oltre tre milioni – sono fuorilegge e potrebbero essere passibili di giudizio penale, perché le richieste si sono trasformate in vere e proprie autodenunce alla magistratura che potrebbe anche intimare l'abbattimento o la confisca delle costruzioni illegali per cui era stata chiesta l'assoluzione.

Non solo. Lo Stato dovrebbe restituire a coloro che hanno presentato istanza, le somme pagate come oblazione (la multa per essere condonati) che secondo quanto il sottosegretario ai Lavori pubblici, Costa, ha detto alla Camera, hanno consentito entrate per 5.600 miliardi di lire. E come potrebbe farlo, tenuto conto dei buchi di bilancio?

Ma la realtà sicuramente sarà diversa. Già si profila un nuovo decreto legge. Come sarà? Prevederà un'ulteriore sanatoria per gli interventi costruttivi senza concessione o autorizzazione comunale realizzati dopo il 1 ottobre 83 e fino al marzo 85? Oppure il decreto del governo si limiterà a riproporre il vecchio testo ora decaduto? la prima soluzione prospettata alla commissione Lavori pubblici della Camera da dc e socialisti ha già avuto il veto di Psdi, Pli e Pri e quindi poco praticabile. La seconda ipotesi potrebbe essere più probabile.

Intanto, cosa succederebbe se non fosse ripresentato il decreto? Oltre al pericolo di abbattimento e confisca degli immobili di proprietà di chi ha presentato istanza di condono dopo il 31 marzo 86, quando il Parlamento aveva accolto le proposte del Pci per le agevolazioni all'abusivismo più povero e di necessità, esistono altre eventualità. Cadrebbero tutte le facilitazioni per la prima casa estese anche ai figli, comprese le maggiori rateizzazioni. Non va inoltre sottovalutato che i benefici fiscali vanno confermati annualmente pena la decadenza.

A proposito della riapertura dei termini, questo il pensiero del Pci, riassunto dal sen. Lucio Libertini: «Estendere il condono sino al 1985 solo per gli abusi di necessità e con un meccanismo che capovolge la legge 47: anziché partire dall'oblazione, occorre partire dai piani di recupero e determinare sul territorio ciò che può essere sanato; e far poi partire contestualmente piano di recupero, pagamento della sanatoria, sanzioni contro chi è escluso dal condono. Riaprire i termini per le domande di quanti, nella confusa vicenda di decreti a ripetizione, e in un quadro di grande giustezza giuridica, non hanno presentato domande per abusi precedenti al 1983: ma solo per gli abusi di necessità».

Gli insegnanti di religione in rivolta

I nuovi programmi per l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche medie e secondarie superiori hanno suscitato molte riserve e critiche da parte di docenti cattolici presenti ad un convegno organizzato dalla Cei. Difficile conciliare il carattere confessionale della materia con il metodo storico-critico. Si sente dimezzato il docente di religione la cui stabilità dipende dal vescovo.

ALCESTE SANTINI

ROMA Il convegno nazionale promosso dalla Cei alla Domus Mariae sui nuovi programmi di insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche medie e secondarie superiori, con la partecipazione di docenti di questa materia particolare convenuti da tutta Italia, ha messo in evidenza contraddizioni e riserve già manifestatesi durante il recente dibattito parlamentare e politico. «I nuovi programmi – ha rilevato un insegnante di Savona riscuotendo i consensi della maggioranza dei presenti nonostante si fosse qualificato anticoncordatario – non risolvono i problemi dell'ora di religione perché ci sarà sempre una pregiudiziale di fondo che nasce da un compromesso tra due poteri, Chiesa e Stato, che si contendono la scuola». Sugli insegnanti di religione – ha aggiunto – «graverà sempre un giusto sospetto perché dobbiamo essere scelti dai vescovi, mentre ci viene detto che ci dobbiamo sforzare di offrire informazioni, e non fare catechesi, per cui non si capisce perché il cristianesimo non potrebbe essere insegnato anche da non credenti». Anche un insegnante giovane di Milano ha parlato di «materia confusa a cui non potevano che corrispondere programmi imprecisi».

È bene spiegare che questi programmi, previsti a norma del punto 5, lettera B n 1 del protocollo addizionale dell'accordo di revisione del Concordato del 18 febbraio 1984, sono stati elaborati dalla Cei, tenuto conto delle osservazioni della congregazione vaticana per il clero e di tutti i vescovi. Sono stati, poi, sottoposti per il parere di competenza al consiglio nazionale della pubblica istruzione che con larga maggioranza li ha considerati positivi. Il presidente della Repubblica li ha resi esecutivi con decreto del 21 luglio 1987 e sono entrati in vigore per l'anno scolastico 1987-88.

Come ha ricordato, al convegno con la sua relazione, il segretario generale della Cei, monsignor Camillo Ruini, «l'insegnamento della religione cattolica si svolge in conformità della dottrina della Chiesa, però si deve porre in stretta correlazione con lo sviluppo psicologico, culturale dell'alunno e con il suo contesto storico e ambientale». Ma la contraddizione – hanno rilevato molti insegnanti interventi nel dibattito ieri – sta proprio nel fatto che, dapprima, la Chiesa ha rivendicato di fronte allo Stato un insegnamento confessionale e, poi, per essere al passo con i tempi si esortano i docenti a renderlo accettabile con il modo di pensare, pluralistico e laico, dei giovani tra cui anche tanti cattolici. Gli stessi quattro esperti (Cesare Bissoli dell'Ateneo salesiano, Flavio Bayer, il teologo Luigi Sartori e don Carlo Danti) nell'illustrare i nuovi programmi, non sono sfuggiti a questa contraddizione allorché hanno posto l'accento sulla necessità di adottare un metodo che, fondendo teologia e storia, consenta di far rivivere agli studenti il «Dio nella tradizione ebraico-cristiana» attraverso l'Antico e Nuovo Testamento, la figura e l'opera di Gesù, il fatto cristiano nella storia, i problemi etici che si pongono oggi. Una problematica che poteva essere trattata meglio con il metodo storico-critico se ci fosse stata una cattedra di storia delle religioni.

Ma la figura del docente di religione – ha osservato una avvenente professoressa di Cagliari – non può essere difesa neppure sindacalmente dato che la sua nomina ed il suo permanere nell'insegnamento dipendono dal vescovo.

vitattiva®

Polizza vita ad alto rendimento

UNIPOL ASSICURAZIONI

CAMPOGRAFICA